

## ***Fabbriche religiose e itinerari di culto. Temi di storia e recupero***

### ***Religious buildings and routes of worship. History and recovery issues***

*La presenza sul territorio italiano di itinerari di culto storici, lungo i quali sono sorte nel tempo fitte reti di fabbriche religiose, propone all'attenzione un patrimonio ricchissimo, architettonico e paesaggistico, oggi in buona parte dismesso se non ridotto in condizioni di abbandono e degrado.*

*Tra gli altri esempi si segnala il ricco sistema di abbazie, conventi e monasteri, funzionale al culto di San Michele Arcangelo, diffuso nel Gargano a partire dal VI secolo e appoggiato alle "vie sacre" percorse dai pellegrini, spesso sulla traccia di più antichi percorsi.*

*Il presente contributo prova a ricostruire l'articolata vicenda di queste fabbriche, dal loro impianto fino all'oggi, anche sulla scorta di documenti di prima mano derivanti da accurati rilievi del loro impianto e della loro residua compagine formale e materiale. L'obiettivo è non solo la messa in rete di realtà edilizie inscindibili dal territorio di appartenenza, ma anche e soprattutto la verifica di progetti di recupero di largo orizzonte.*

*The presence on the Italian territory of itineraries of historical cult, along which have arisen networks of religious buildings, offers to the attention a very rich heritage, architectural and landscape, in good part today decommissioned if not reduced in conditions of neglect .*

*Among other examples we note the rich abbeys system, convents and monasteries, functional to the cult of St. Michael the Archangel, widespread in the Gargano from the sixth century and supported the "sacred way" traveled by pilgrims, often on the track of the oldest routes .*

*This paper tries to retrace the articulated story of these buildings, on the basis of first-hand documents resulting from accurate measurements of their geometry and their formal structure and residual material. The purpose is not only the networking of building actually inseparable from the territory of belonging, but also the verification of the wide horizon recovery projects.*



**Lucia Serafini**

Professore Associato di Restauro Architettonico nel Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Ha pubblicato numerosi saggi sulla costruzione tradizionale, il progetto di restauro e il tema dell'incontro fra antico e nuovo, sia alla scala architettonica che urbanistica.



**Clara Verazzo**

Ricercatore di Restauro Architettonico nel Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Ha pubblicato articoli sulla conservazione del patrimonio architettonico e del paesaggio culturale.

Parole chiave: **Paesaggio; Rovina; Conservazione; Recupero; Turismo religioso**

Keywords: **Landscape; Ruin; Conservation; Recovery; Religious Tourism**

## Premessa

E' da tempo in corso presso la cattedra di Restauro Architettonico del Dipartimento di Architettura di Pescara una ricerca sui complessi religiosi del Gargano rurale; ossia del gran numero di abbazie/monasteri/conventi sparsi sul territorio interno del cosiddetto "sperone d'Italia", il promontorio montuoso che si estende nella parte settentrionale della Puglia e corrisponde alla zona orientale della provincia di Foggia, lungo quella linea ideale compresa tra il golfo di Manfredonia e il confine sud-orientale del Molise<sup>1</sup>.

Come noto si tratta di una zona non solo dalla geografia accidentata ma anche con una storia ricchissima, che si carica di nuovi argomenti a partire dal V secolo d.C., quando con lo sviluppo del culto di San Michele Arcangelo diventa uno dei più grandi centri del pellegrinaggio europeo, e area di un fitto movimento di penetrazione del cristianesimo negli ambienti rurali, molto spesso utilizzando la struttura viaria di matrice romana sviluppata a servizio delle città costiere e dell'entroterra<sup>2</sup>. Gli studi sul culto di San Michele e le sue strutture di supporto sono ovviamente ricchissimi. Tra i più recenti ci sono gli Atti del 2012 pubblicati a cura di Pasquale Corsi, tesi a confermare come San Michele si inserisca nella grande direttrice verso la Terra Santa, acquisendo l'onore di essere la "tappa intermedia" della *magna et sancta via* che aveva quali punti focali le due città sante della

fede cristiana, Roma e Gerusalemme<sup>3</sup>. Da questi studi emerge una realtà molto articolata, riferibile al passaggio di pellegrini, ma anche di naviganti, commercianti e missionari, e tale da assicurare una continua circolazione di idee ed esperienze tra Occidente ed Oriente.

A fronte di questi studi, carente risulta invece una ricognizione sistematica delle fabbriche, soprattutto di quelle che per comodità chiamiamo rurali, in quanto più lontane da centri abitati e percorsi di traffico, e anche per questo rimaste nel tempo abbandonate e oggi spesso ridotte a pochi lacerti. Rispetto alla ricognizione di cui si diceva, ancor più carenti sono, nella maggioranza dei casi, rilievi all'altezza della complessa realtà formale e materiale delle architetture residue, tali quindi da costituire il discrimine fondamentale rispetto ad operazioni di conservazione ed eventuale valorizzazione. Soprattutto nel caso di edifici allo stato di rudere, il rilievo è infatti l'unica possibilità di affidarne la conoscenza ad una narrazione prevalentemente grafica, a restituzione di compagini uniche e preziose, spesso scarse di fonti scritte e a rischio di perdita totale.

## I. Andar per Mirabilia

La ricognizione cui si fa riferimento in questo contributo, ancora in corso e in quanto tale parziale e limitata, segue una linea che parte dalla zona occidentale del Gargano, continua lungo tutta la costa del promontorio per

poi rientrare nell'entroterra. Il suo obiettivo prioritario, lo si è già accennato, è quello di portare all'attenzione lo stato di conservazione assolutamente precario di molte fabbriche religiose, in vista di un recupero non solo auspicabile ma possibile. Anche per questo, l'appellativo di abbazia/monastero/convento volta per volta assegnato ai complessi religiosi, ha qui carattere prevalentemente convenzionale e didascalico, essendo frequente nella letteratura la sovrapposizione delle denominazioni, certo per l'antichità delle stesse e i ricchi palinsesti cui partecipano, non solo dal punto di vista delle vicende che le hanno interessate nel corso dei secoli ma anche, spesso contestualmente, delle trasformazioni subite<sup>4</sup>.

La linea lungo la quale le fabbriche in questione si attestano, è a sua volta legata alle tre direttrici viarie principali che la tradizione riconosce alla terra garganica, comprendendovi le numerose varianti e deviazioni che per secoli hanno consentito ai pellegrini di superare i ripidi versanti del Gargano e raggiungere la vetta, sede del santuario. Le tre direttrici, integrate dunque in un sistema complesso di "vie di cammino", sono inscindibili dalle *Mirabilia* che ne segnano le tappe e di cui sono il luogo privilegiato di osservazione e godimento, nell'ottica brandiana del restauro preventivo, e del riconoscimento e tutela che ne conseguono (Fig. 1).

Dalla basilica paleocristiana di Santa Maria di

Siponto (XII sec.), a Manfredonia – di recente balzata agli onori della cronaca per la rilettura in chiave moderna dell'antico impianto – parte la cosiddetta Via Sacra Siponto-Grotta dell'Arcangelo. La via attraversa un territorio solcato non solo da valloni, tratturi, sentieri e mulattiere, ma pure dalla fitta presenza di chiese rupestri, in gran parte sorte anch'esse in funzione del pellegrinaggio micaelico.

Vera e propria strada delle abbazie è invece la *Johanes Schuler*, chiamata dallo storico tedesco Von Keysserlinghk "sentiero o direttrice del discepolo di Giovanni eremita"<sup>5</sup>. Si tratta di un percorso di circa quaranta chilometri, dove è ancora fitta la presenza di abbazie, ma anche di eremi e necropoli. Parte da San Leonardo in Lama Volara (XII sec.) – vero e proprio gioiello dell'arte romanica pugliese, passa per l'antica Siponto e l'agro di Manfredonia, si inerpica sulla collina di Pulsano, trova una sua pietra miliare nell'abbazia omonima, lambisce il diruto monastero di San Barnaba (XII sec.), arriva a monte Sant'Angelo per ridiscendere poi a valle verso il borgo di Mattinata, stazionare nella valle della Sperlonga, ove sono i resti del monastero pulsanesi di Santo Stefano (XII sec.), risalire la montagna fino all'abbazia della SS.ma Trinità (XII sec.), e raggiungere Vieste, da cui, attraverso un tratturo diretto a Peschici, arrivare all'abbazia di Santa Maria di Càlena (XI sec.), oppure, attraverso il mare, alle isole Tremiti e all'abbazia di Santa Maria a Mare (XI sec.), oppure, ancora, in Croazia, alle isole di

Miljet e Hvar, sede di monasteri pulsanesi (Fig. 2, Fig.3).

Ma il percorso più noto, anche per le valenze non solo religiose acquisite nel corso del tempo, è la *Via Sacra Longobardorum*, cosiddetta perché nata dall'incontro del culto micaelico, nella prima metà del VII secolo, con i Longobardi. La storiografia è concorde nel ritenere che sia soprattutto grazie a questi che il pellegrinaggio micaelico, da fenomeno di portata locale, acquista una risonanza nazionale ed europea. L'assunzione del culto micaelico a vero e proprio *instrumentum regni*, consente infatti ai Longobardi di far coincidere il processo di cristianizzazione del proprio popolo con l'espansione, attraverso il ducato di Benevento, verso il sud della penisola e quei territori capaci di garantire loro sbocchi sul Tirreno e l'Adriatico.

A partire dai primi anni dopo il Mille, la *Via Sacra Longobardorum* viene come noto citata anche "Francigena", probabilmente perché prosecuzione verso sud della strada che collegava Roma, sede della cristianità, con l'Europa occidentale, integrando il territorio del Gargano in un sistema viario molto più complesso<sup>6</sup>.

Rispetto alla Via Sacra Siponto-Grotta dell'Arcangelo e alla *Johanes Schuler*, la *Via Sacra Longobardorum* è un percorso molto più lungo e articolato, che arriva a Monte Sant'Angelo partendo dal lago di Lesina, a settentrione del Gargano, e da quella che era



Fig.1 Le Vie Sacre del Gargano. Ricostruzione ipotetica dei tracciati

una volta l'abbazia cisterciense di Santa Maria di Ripalta (XI-XII sec.), sottoposta nel corso del tempo ad una somma di trasformazioni e refusioni da cui si è salvata soltanto la chiesa. In direzione di Apricena ci sono i resti del monastero di San Giovanni in Piano (XI sec.), resi ancor più suggestivi dalla prossimità alle cave della pietra che porta il nome della città pugliese, e con cui la stessa fabbrica è stata costruita, a suggello di un paesaggio tanto affascinante quanto privo di soluzioni di continuità tra le sue risorse, materiali e ambientali, e l'architettura che da quelle risorse è nata.

Dopo San Severo c'è il santuario della Madonna di Stignano (XIII sec.), e, dopo Stignano, la Via Sacra sale lungo il lato settentrionale del vallone giungendo alla città di San Marco in Lamis, alle cui origini sembra ci sia proprio, lungo il cammino fra San Marco e San Giovanni Rotondo, l'abbazia benedettina di San Giovanni de Lama – oggi conosciuta come convento santuario di San Matteo- sorta alle pendici del monte Celano forse nel corso del VII secolo, passata ai Cistercensi agli inizi del Trecento e nel 1578 ai Francescani.

A due chilometri circa da San Giovanni Rotondo, è l'antico casale di Sant' Egidio, con un piccolo insediamento monastico del XII secolo, e poco oltre l'abbazia di San Nicola al Pantano (XII sec.), con i pochi resti che ne rendono possibile l'individuazione. Da qui la Via Sacra si inoltra nella valle di Carbonara,

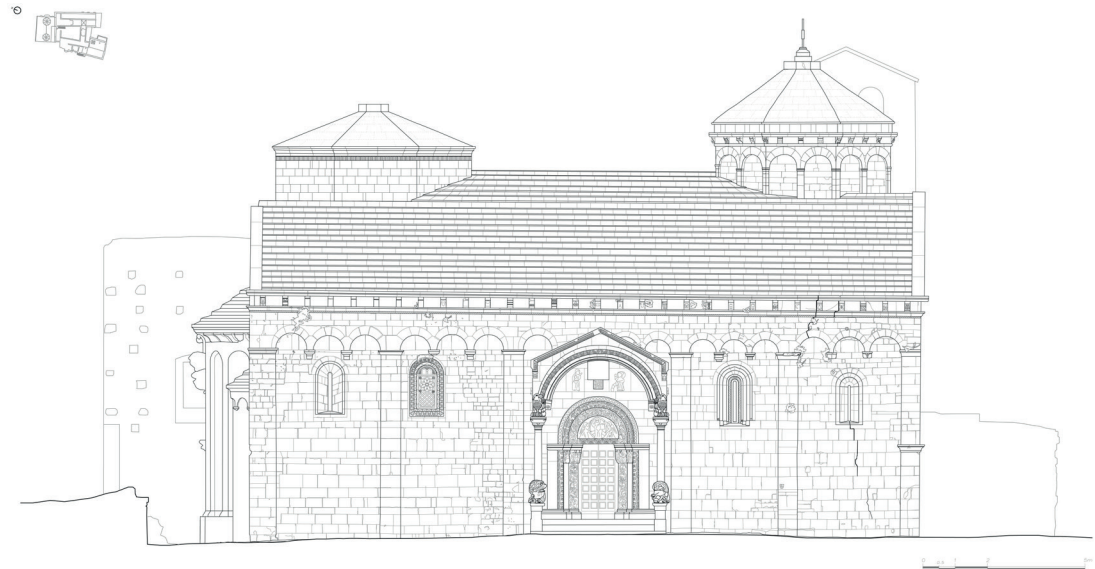
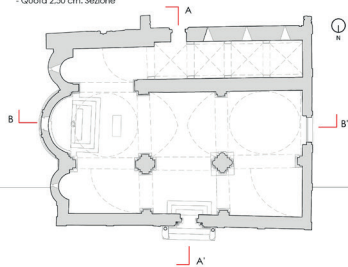


Fig. 2 L'abbazia di San Leonardo in Lama Volara. Il prospetto settentrionale. Rilievo di M. Granatiero



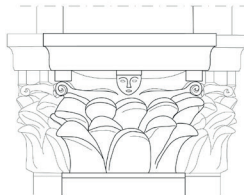
Rilievo planimetrico  
 - Quota 0,00 cm. Quota della poligone corrispondente al piano di calpestio  
 - Quota 2,50 cm. Sezione



Capitello Nord



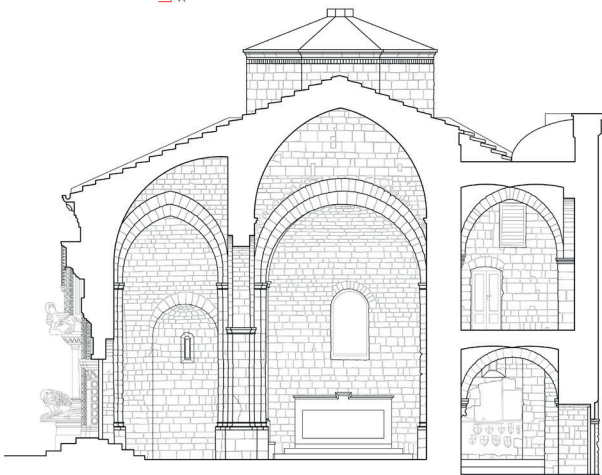
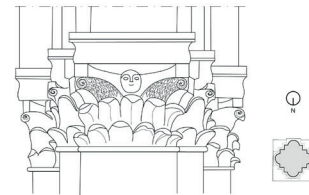
Capitello Est



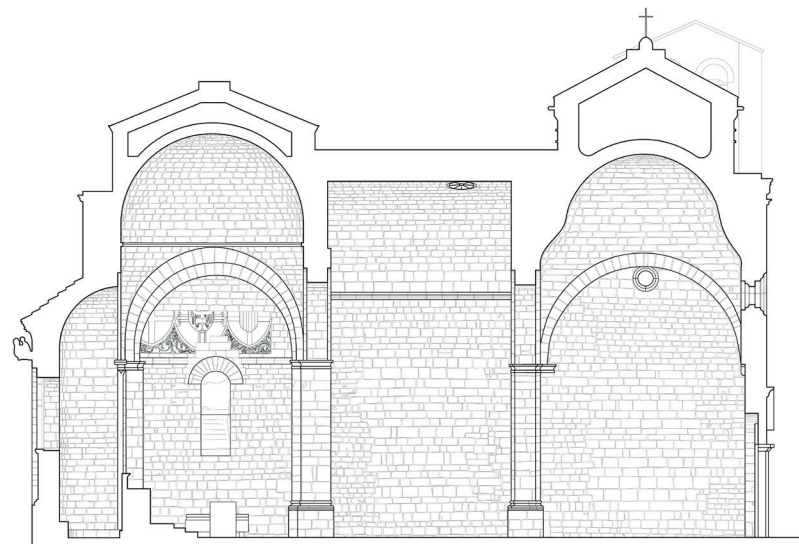
Capitello Ovest



Capitello Sud



Sezione A-A'



Sezione B-B'

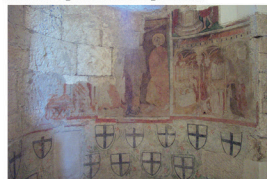
0 1 2 5m

Affreschi

Scudi leutonici



Scudi leutonici\_Miracolo eucaristico\_crocefissione



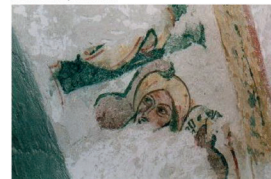
Cristo benedicente



Decoro nastriorme



Decoro con figura umana



Pigmenti originali



Ex voto di fedeli ed ex detentori



Fig. 2 L'abbazia di San Leonardo in Lama Volara. Il prospetto settentrionale. Rilievo di M. Granatiero

popolata da cappelle, romitaggi, chiese e piccoli monasteri, fra cui, a fare da avamposti per la salita al sacro monte, i conventi di San Bartolomeo e di Santa Maria Maddalena, le chiese rupestri di San Chierico, Sant'Anastasio e San Bartolomeo, l'antica grancia, a ridosso del Monte, di Santa Maria di Bucecchia.

## II. Quali resti

Delle sette abbazie al momento individuate si trovano in condizioni discrete di conservazione soltanto la chiesa residua di Santa Maria di Ripalta – stante le trasformazioni del complesso cui si è fatto cenno-, Santa Maria di Pulsano e, parzialmente, San Leonardo in Lama Volara, di recente interessata da un intervento di recupero dell'ospedale<sup>7</sup>; San Pietro in Cuppis (XI sec.); Santa Maria di Càlena; SS.ma Trinita a Monte Sacro e San Giovanni in Piano si trovano invece in uno stato di rudere molto avanzato, col caso estremo, nelle mappe neanche segnalato, di Santa Maria di Ruggiano in territorio di Monte Sant' Angelo, di cui non resta alcuna traccia, a meno di prossimi ed auspicabili scavi (Fig. 4).

Situazione addirittura peggiore è quella dei monasteri: i cinque monasteri censiti sono infatti tutti allo stato di rudere. Così è per San Nicola Imbuti a Cagnano Varano (XI sec.), presso l'ex idroscalo; per San Barnaba a Monte Sant'Angelo, monastero femminile oggi difficilmente riconoscibile nelle strutture superstiti, anche perché incluso in una zona

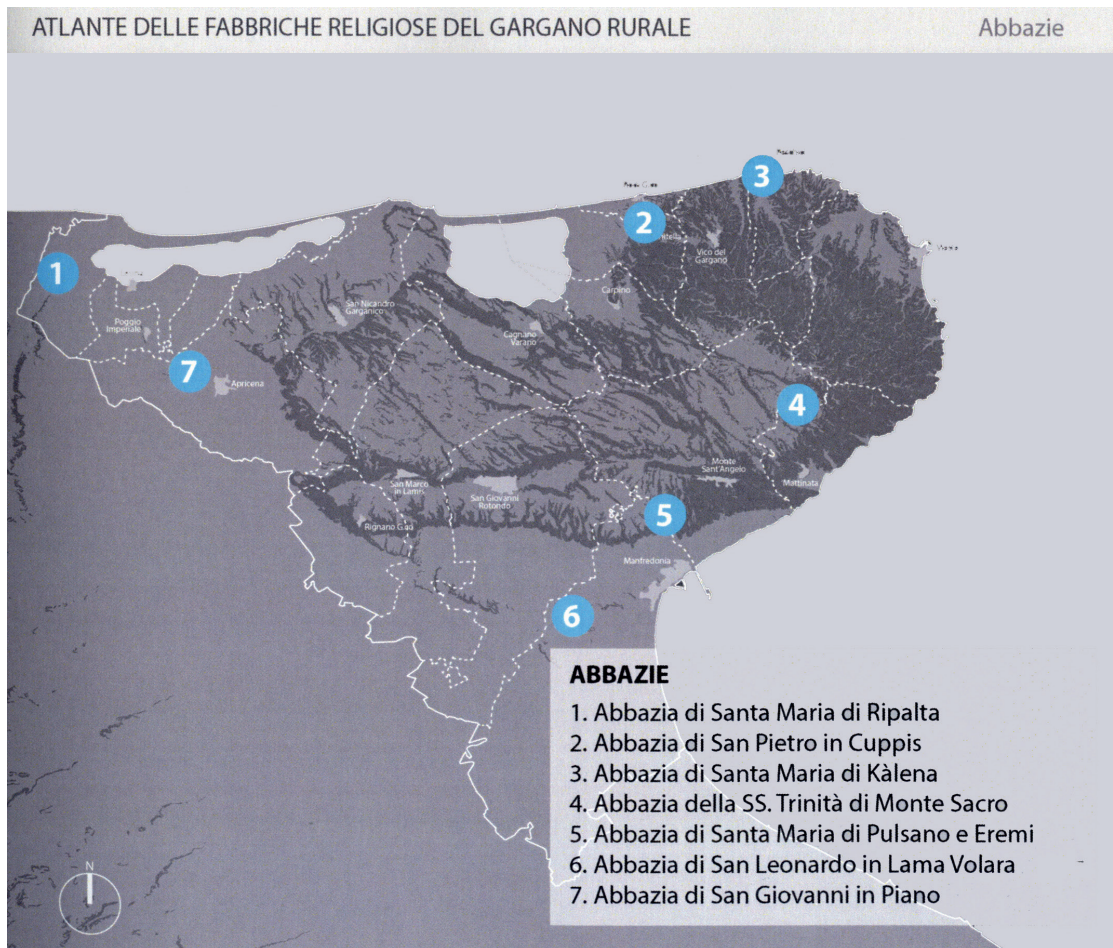


Fig.4 Le abbazie del Gargano rurale. Ricognizione in pianta di L. Gentile, F. P. Giuliani, F. Guerra

agricola, sfruttata dai proprietari dei terreni limitrofi; così è per San Nicola a Pantano, vicino il lago omonimo in territorio di San Giovanni Rotondo, con i ruderi incorporati in una masseria privata, tranquillamente convivente con i resti della chiesa e le preziose tracce di affreschi che ancora ci sono sulle pareti; ed anche per San Marco in Lamis nella valle di Stignano, e per Santa Maria di Odigitria di Pescorosso (XI sec.) a Rignano Garganico.

Solo tra i conventi la situazione sembra essere migliore, forse perché la prossimità alle città di riferimento ha assicurato loro miglior fortuna in termini di continuità d'uso e manutenzione. Valga per tutti l'esempio del convento dei cappuccini di San Giovanni Rotondo (XVI sec.), capace nel tempo di una singolare funzione di attrattore sociale, centro culturale, sviluppo urbano, ed oggi uno dei centri di pellegrinaggio più famosi del mondo.

Delle otto fabbriche censite risultano a rudere in questo caso "soltanto" i conventi di San Francesco a Cagnano Varano, nato agli inizi del Settecento forse su un impianto più antico, Santo Stefano di Pulsano alla Sperlonga a Mattinata (XII sec.), e San Nicola a San Marco in Lamis (VIII-X sec.). Oltre al convento di San Matteo, sono in buono stato i conventi di Santo Spirito a Rodi Garganico (XVI sec.), del SS.mo Crocifisso a Vico del Gargano (XVI sec.), delle Clarisse a Monte Sant'Angelo (XV sec.), di Santa Maria di Stignano a San Marco in Lamis (XIII sec.), anche perché sottoposti in anni più

o meno recenti ad interventi di restauro non sempre benintesi<sup>8</sup>.

### III. Le vie del restauro

Cosa può fare la cultura del restauro e della conservazione a favore del patrimonio di fabbriche religiose del Gargano, soprattutto, come è evidente, per quelle più a rischio di perdita?

Sarebbe il caso, innanzitutto, di rimetterle in rete, confidando nel fatto che partecipano di un paesaggio di straordinaria bellezza da cui è possibile ripartire per la definizione di itinerari funzionali al turismo religioso e non solo.

Si tratta in altre parole di comprendere queste fabbriche all'interno di una pianificazione paesaggistica attuabile a più livelli, dinamica e multiscalare: l'unica in grado, forse, di cogliere i mutamenti in atto e governarli, sapendo che sono tanto più complessi quanto più storicizzato il paesaggio di riferimento. Solo in questo modo sembra possibile riassegnare al territorio il ruolo di eccellente contenitore di *Mirabilia*, con la rete dei suoi percorsi intesa non solo e non tanto come appoggio di monumenti ma essa stessa elemento caratterizzante e identitario.

Il momento sembra propizio. È noto infatti che l'attenzione mediatica, e non solo, verso i cammini storici e il viaggiare lento si è fatta negli ultimi anni molto intensa<sup>9</sup>.

Il 2016 è stato proclamato "Anno nazionale dei cammini" dal ministero dei Beni e delle Attività

Culturali e del Turismo, certamente nella consapevolezza delle grandi potenzialità che a livello economico hanno oggi gli oltre 6000 chilometri di cammini – a seconda dei casi definiti "naturalistici", "religiosi", "culturali" e "spirituali" – che sono stati individuati su tutta la penisola, finalmente comprendendo in essi percorsi più marginali ma non meno interessanti come quelli legati al culto di San Michele a sud della Via Francigena.

Altra questione è invece quella riguardante gli interventi specifici sulle singole fabbriche, da calibrare ovviamente secondo le circostanze contingenti.

Vengono esposti di seguito alcuni casi di fabbriche tra le più esemplari in ordine alla marginalità, allo stato di conservazione e alla condizione di frammento in cui da anni sopravvivono, con i rilievi architettonici utilizzati a principali documenti delle compagini materiali e formali, per quanto ridotte allo stremo, quasi mai incapaci di dare preziose informazioni sugli impianti originari, il cantiere locale, le risorse disponibili, nonché, congruamente, sulla possibilità di un loro recupero all'interno di nuovi circuiti figurativi e funzionali.

Rispetto agli edifici in buono stato, reclamanti in quanto tali solo operazioni di manutenzione e di eventuale inserimento in logiche d'uso più in linea con le politiche territoriali, sono gli edifici allo stato di rudere a richiedere un approccio simile nel metodo ma diverso nelle



prospettive.

Scartata qualsiasi ipotesi ricostruttiva, ammesso e non concesso che ipotesi ricostruttive siano in casi come questi filologicamente praticabili e concretamente attuabili, si tratta infatti, molto spesso, di mettere i brani murari residui innanzitutto in sicurezza, per renderli accessibili, godibili e dunque oggetto di valori aggiunti rispetto al contesto e al paesaggio circostante.

Si tratta, in altre parole, di accogliere e far propria, in sede di progetto, tutta la questione del restauro del rudere, nell'intento, da più parti condiviso, di farne autentica risorsa del territorio, di tutto il Gargano auspicabilmente, assunto al ruolo di vero e proprio museo all'aperto, con le fabbriche residue della sua lunga storia nuovamente ammesse a costituirne la memoria più viva.

Lucia Serafini

#### IV. San Pietro in Cuppis: frammenti di un museo/teatro della sua storia

La presenza di frammenti è alle volte l'unico documento che testimonia l'esistenza di edifici ridotti a rudere, specie se lontani dai centri urbani. Lo stato di avanzata rovina di queste strutture è un fenomeno oggi tra i più vasti e ignorati nel patrimonio pugliese, anche perché a differenza di altri manufatti, l'interesse per il loro recupero è assai più scarso, offrendo poche possibilità alle istanze della riutilizzazione a fini turistici.

La distanza dai circuiti di traffico rende questi siti estremamente affascinanti, ma anche difficilmente raggiungibili, sia per la mancanza di strade di collegamento, sia per la crescita abnorme di vegetazione che giunge ad occultarne le strutture in alcune stagioni dell'anno.

Poco più che miseri resti sono quelli dell'abbazia benedettina di San Pietro in Cuppis presso Ischitella, in località San Pietro-Defensola. Il nome *in cuppis*, tra le colline, indica la stretta relazione della toponomastica con la geografia dei luoghi; l'edificio è infatti alla sommità di un colle prospiciente il lago di Varano, a pochi chilometri dal centro abitato di Ischitella.

Le esigue notizie documentarie attestano la presenza della chiesa dall'XI secolo in poi, come testimonia la bolla *Iustitis Petitionibus* di papa Stefano IX, che confermava all'abate Oddone di Santa Maria di Càlena il possesso della cella benedettina di San Pietro di Ischitella<sup>10</sup>. La

chiesa, nota anche come *Sancti Petri Criptae Novae* dalla bolla di Alessandro III del 1177, è annoverata, nel privilegio di Federico II rogato a Foggia nel maggio 1225, tra le pertinenze di Santa Maria di Pulsano, come *Monasteri Sancti Petri Opineae Nove in Ischitella* e mantiene questo legame per molti secoli<sup>11</sup>.

Le articolate vicende che accompagnano la storia del complesso monastico, in ordine soprattutto a questioni economiche e proprietarie, segnano il passo nella prima metà del XIV secolo, grazie alla prosperità raggiunta con l'abate Giovanni, monaco pulsanese, eletto da Clemente VII in sostituzione dell'abate Lorenzo<sup>12</sup>.

Nella seconda metà del Seicento viene aggiunto il toponimo *in Cuppis* alla dedicazione nei documenti, che confermano la rilevanza economica del complesso religioso, nel cui patrimonio confluiscono anche le rendite della chiesa di San Cirillo nel territorio di Carpino<sup>13</sup>. La crisi del complesso abbaziale, avviata probabilmente con il declino della congregazione pulsanense, raggiunge l'apice all'inizio del XVIII secolo, in concomitanza con i consistenti danni che soffrirono le fabbriche della zona in seguito al rovinoso terremoto del 1731<sup>14</sup>. Le operazioni di consolidamento realizzate secondo le norme dell'epoca, testimoniate sia dal contrafforte posto sull'estremo libero della facciata principale, sia in corrispondenza del cantonale a ridosso della zona absidale, non risultano sufficienti,

inducendo la riduzione del rito sacro ad eventi sporadici, secondo una ricorrenza destinata tuttavia ad interrompersi presto, e a decretarne l'abbandono definitivo alla fine degli anni Venti del Novecento.

Insieme a pochi resti dell'antico complesso, la chiesa è oggi l'unica parte superstite dell'antico complesso, per quanto priva di copertura e con le pareti perimetrali erose dal tempo e dall'incuria (Fig.5; Fig.6). Dentro il suo recinto, sono visibili quattro pilastri addossati alle pareti longitudinali, ad indicare la probabile scansione in tre parti della navata. L'impianto della chiesa, ad aula unica monoabsidata, richiama esempi che si diffondono in Puglia tra l'XI e il XII secolo, distaccandosi dallo schema della basilica a tre navi, di tradizione romanica, con una riduzione estrema della sua geometria. Come evidenziato dagli studi sulle tipologie religiosi pugliesi, questo tipo di impianto si collega quasi sempre a pertinenze conventuali di matrice benedettina: così è per gli esempi, più famosi, delle chiese di San Giovanni *in Lamis*, la prima abbaziale di Montesacro, o le chiese di San Nicola presso Vico del Gargano e Sant'Egidio di Pantano presso San Giovanni Rotondo<sup>15</sup>.

Di grande interesse è l'iconostasi tipica della tradizione romanica orientale, molto diffusa nelle aree di presenza o di influenza bizantina, di cui oggi rimangono pochi esempi. A San Pietro la funzione di preservare lo spazio sacro del *mysterium fidei* è consentito dalla

presenza di tre aperture: la porta centrale e la porta diaconale destra a tutto sesto, la porta diaconale sinistra a sesto acuto.

Il rilievo accurato delle tracce superstiti, consente di affermare che nella configurazione originaria il convento si sviluppava lungo il fronte nord-ovest della chiesa, con un impianto longitudinale: la porta d'accesso, oggi murata, sulla parete occidentale dell'edificio di culto consentiva il passaggio tra i due ambienti indipendenti.

Dei pochi lacerti rinvenuti, avvolti da una vegetazione infestante, sono degni di nota due elementi lapidei di notevoli dimensioni (50 x 45 x 90 cm circa), posti ad una distanza di 1,50 m circa, ben lavorati e ammorsati con alcuni filari in pietra, che lasciano desumere l'esistenza di un portale d'ingresso al cortile.

Tutte le strutture verticali superstiti sono realizzate con materiali lapidei, nelle varietà di calcareniti dalla struttura omogenea e dalla granulometria media, che assumono colorazioni dal bianco paglierino al grigio-celeste. L'osservazione dei paramenti murari ha rilevato un apparecchio irregolare tessuto con bozze di dimensioni medio-piccole (lunghezze massime pari a 28 cm, altezze contenute entro i 20 cm ed elementi medi oscillanti tra 10 x 8 e 15 x 9 cm) disposte con una discreta percentuale di zeppe, mentre il nucleo, costituito da scaglie e scapoli lapidei di piccole dimensioni, è costipato. La posa in opera dei pezzi evidenzia l'impiego di corsi di orizzontamento,

facilmente riconoscibili, soprattutto a una visione non troppo ravvicinata, dando vita a pareti suddivise in fasce orizzontali, delimitate dalle linee parallele dei corsi disposti perlopiù a distanze variabili, in genere non superiori a 50 cm, apparentemente senza precise ricorrenze. Il gran numero di magisteri murari classificabili come irregolari con corsi di orizzontamento rende molto complessa l'individuazione di una precisa epoca di riferimento che, nel caso di San Pietro, potrebbe essere ascrivibile tra la fine del X secolo e la seconda metà del XII.

Negli apparecchi murari a corsi sub-orizzontali, la struttura irregolare del materiale in bozze è gestita anche con il ricorso ai cantonali, costruiti con pezzature appositamente predisposte, sia per garantire l'assorbimento delle sollecitazioni agenti sugli spigoli del manufatto, sia per approntare orizzontamenti e bucatore. Le angolate di San Pietro sono costituite da due blocchi di pietra squadrata per ogni livello, posti alternando la superficie di testa alla superficie di fascia. I blocchi presentano una dimensione media pari a 26 x 20 x 34 cm, anche se non mancano elementi di dimensioni grandi, specie in prossimità dell'attacco a terra, pari a 86 x 44 x 38 cm.

Ulteriori annotazioni possono svolgersi intorno alle creste murarie del fronte principale e di quello absidale, che mostrano un andamento a salienti, suffragando l'ipotesi di una copertura a capanna, oggi completamente scomparsa, e probabile campanile a vela. La presenza



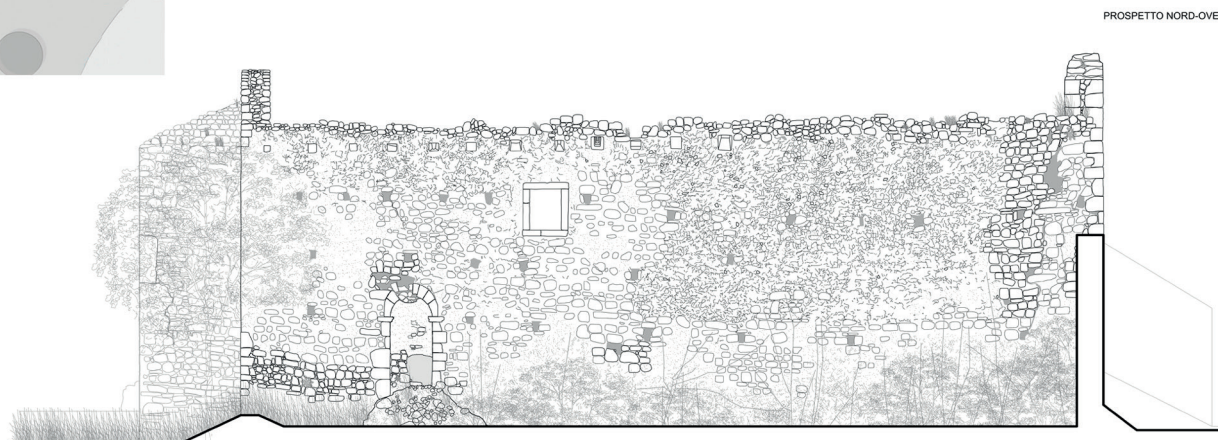
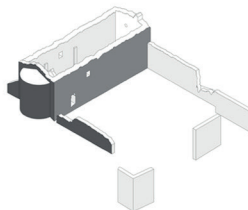
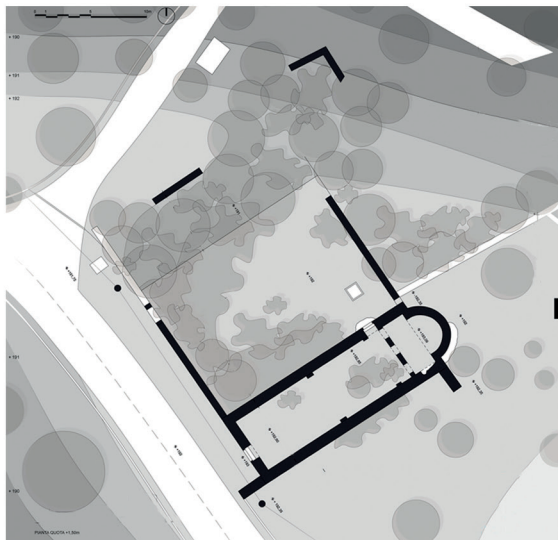


Fig.5 San Pietro in Cuppis. Pianta e prospetti nord-orientale e nord-occidentale.

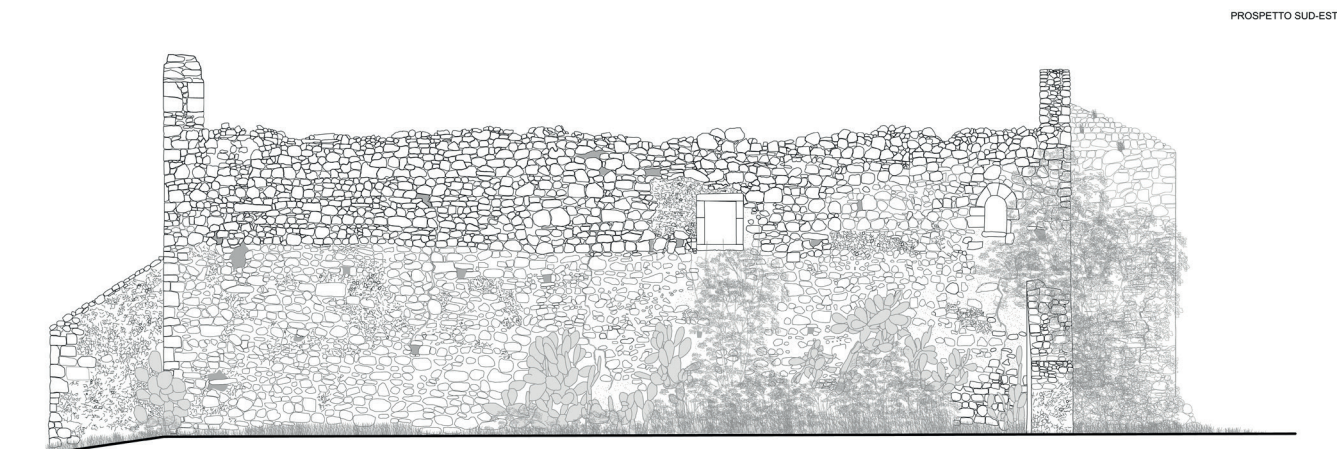
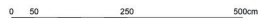
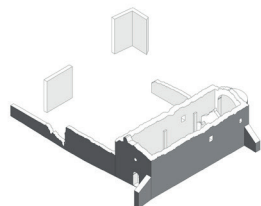
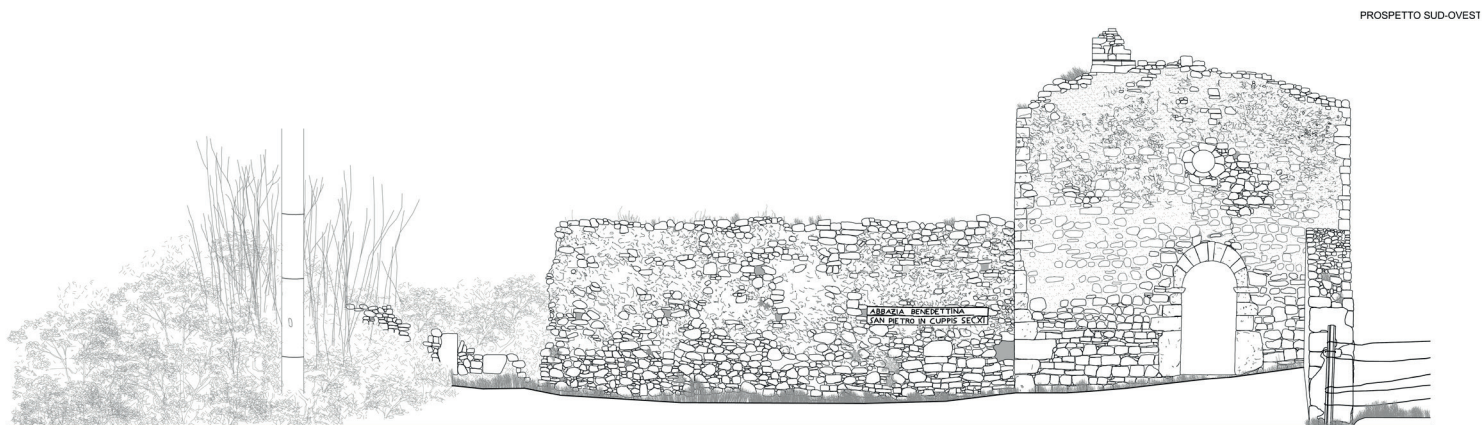


Fig.6 San Pietro in Cuppis. Prospetti sud-orientale e sud-occidentale.

di alcune mensole di appoggio, a distanze regolari, lungo il prospetto nord-occidentale, evidenzia l'uso di gronde per la raccolta delle acque meteoriche, probabilmente confluenti verso la cisterna, ubicata a 2 m circa dalla parete stessa.

Ad una muratura in blocchi irregolari, forse un tempo ricoperta da intonaco, quantomeno all'interno, e comunque povera, si alternano mostre di porte e finestre sapientemente lavorate e rifinite. Il portale d'ingresso, disassato rispetto all'asse centrale della facciata, è apparecchiato con blocchi calcarei ben squadri di dimensioni variabili e arco a tutto sesto. Non in asse col portale è il rosone, tessuto con conci di pietra ben squadri e lavorati, e segnato dall'assenza di elementi decorativi.

Come gestire tanta ricchezza materiale come quella dei resti del complesso di San Pietro, col suo stato di frammentarietà? Si è già detto dell'inopportunità di ricostruzioni, filologiche o meno. E' anche vero tuttavia che in questo caso i resti sono tali, dal punto di vista quantitativo, da suggerire possibili riletture in chiave moderna, capaci di metterli in dialogo col paesaggio circostante e al contempo assicurargli una funzione "aggiuntiva" rispetto a quella di museo di se stesso. Si tratta, in altre parole di assumere il palinsesto della fabbrica a guida del progetto moderno e garanzia per inserirsi all'interno di un processo di continuità con la storia, come ulteriore sedimento

sull'opera.

Da questo punto di vista l'intervento contemporaneo potrebbe, ad esempio, recuperare ed evocare gli spazi perduti, con aggiunte moderne e leggere, in quanto tali distinguibili e reversibili, per "richiudere" alcuni ambienti che il progetto avrà scelto per funzioni museali permanenti, ad uso e consumo del turismo religioso e non solo, e lasciare invece aperti altri spazi. A San Pietro, è la chiesa, col suo consistente perimetro murario a prestarsi alla funzione museale, ed è invece lo spazio residuo del monastero ad "esporsi" al paesaggio circostante e prestarsi ad una funzione teatrale, che anche dal punto di vista simbolico sembra la più allettante.

#### **V. San Barnaba a Monte Sant'Angelo e il dialogo col paesaggio**

Di estremo interesse, soprattutto per il rapporto tra ruderi e contesto paesaggistico, è San Barnaba a Monte Sant'Angelo, incastonato in una aspra zona rocciosa che sormonta la valle Campanile, nota per le strutture eremitiche legate al cenobio pulsanese.

La sua origine si fa risalire alla ricostruzione, nel XII secolo, dell'abbazia di Santa Maria di Pulsano, per opera di Giovanni da Matera, che fonda l'ordine monastico pulsanese. La crescente fama dell'ordine, attrae l'interesse della comunità femminile, tale da istituire, a metà strada tra Monte Sant'Angelo e Pulsano, il primo ritiro femminile pulsanese di San Barnaba. Si vuole che il periodo più florido del

complesso religioso sia coinciso con l'arrivo dell'abate Gioele, che regge la Congregazione dal 1145 al 1177, anno della sua morte. Il monastero, secondo la tradizione dell'ordine, viene gestito da un monaco incaricato dall'abate di Pulsano, in qualità di priore, che deve anche aver cura dei cosiddetti *cragni*, cioè di tutti i cumuli di pietra in forma conica, sormontati da una croce di legno, un tempo disseminati lungo la strada tra Monte Sant'Angelo e Pulsano<sup>16</sup>. Le già scarse notizie sul monastero si fermano alla prima metà del Trecento, quando con l'apertura del monastero di Santa Cecilia, si assiste al trasferimento delle monache<sup>17</sup>.

L'invaso della chiesa è un semplice ambiente rettangolare privo di coro e di qualsiasi articolazione interna, orientato lungo l'asse nord-occidentale. Se i muri d'ambito si tengono in piedi, nonostante tutto, quasi a monito di un recupero ancora possibile, completamente crollati sono il fronte meridionale e la copertura che copriva l'aula, di cui non rimane traccia alcuna. La presenza sul fronte settentrionale della chiesa sia di un'apertura, oggi parzialmente tamponata, sia dei resti di un campanile a vela, supportano l'ipotesi che questo fosse il prospetto principale, direttamente collegato agli ambienti monastici, presumibilmente di clausura. La tessitura muraria, databile tra il XII e il XIII secolo, presenta l'uso combinato di elementi lapidei, di dimensioni medie 20 x 15 x 14 cm, e scaglie, di dimensioni variabili. I corsi di orizzontamento,



per regolarizzare l'apparecchio murario, sono posti ad una distanza di circa 60 cm. Il nucleo mostra la prevalenza di frammenti, scaglie e scapoli di calcare costipato e ben ingranato con i paramenti. Degne di nota sono le mostre di porte e finestre, presenti sul prospetto nord-occidentale della chiesa, sapientemente lavorate e rifinite (Fig. 7).

Gli ambienti del monastero, oggi difficilmente riconoscibile nelle strutture superstiti, sono impostati direttamente sulla roccia calcarea e si sviluppavano probabilmente su due livelli: tesi avvalorata dalla presenza di tracce d'imposta di un solaio, certamente in legno, sui resti di una delle pareti perimetrali. Le celle delle monache, probabilmente al piano superiore, si affacciavano sugli orti terrazzati esterni e sul chiostro interno al complesso, forse serrato da una cinta muraria di protezione, di cui sussistono alcuni lacerti (Fig. 8).

Dopo decenni di abbandono e incuria, i resti del complesso monastico sono davvero miseri, non tanto in ordine alla loro consistenza quanto al loro stato di conservazione: le parti residue dell'antica muratura di pietra calcarea locale hanno guadagnato una condizione di ritorno alla natura che non ha però spento le tracce di palinsesto nascoste nelle loro pieghe e la forza della cultura materiale cui rimandano.

Ad operazioni integrative del monumento, per i resti di San Barnaba si potrebbe preferire l'evocazione degli spazi e dei volumi con l'introduzione di strutture che proteggano ed

insieme facilitino la comprensione dell'antico impianto, rinunciando a risarcire, anche solo puntualmente, le lacune e lavorando solo sulle tracce delle assenze.

Con l'intento di governare le fragilità del complesso monastico, si dovrebbe innanzitutto predisporre lungo le creste delle murature superstiti strati di protezione capaci di seguirne il perimetro frangiato e perpetuarne la condizione di rovina, solo destinabile in questo caso a museo di se stesso.

I segni dello scorrere del tempo, le lacerazioni, le discontinuità potrebbero rivelarsi soprattutto attraverso l'uso di un percorso, gestito con mezzi moderni e attentamente predisposto tra le strutture residue, valutando anche l'opportunità di portarlo a diverse altezze per meglio aprirlo al paesaggio circostante. Quella del percorso è come noto una risorsa storica dell'architettura italiana moderna, che fa capo ai celebri interventi di Scarpa o Minissi, e che oggi riemerge in molti progetti, dal Museo Archeologico di Siena di Guido Canali al museo diocesano di Lucca di Pietro Carlo Pellegrini.

I nuovi sistemi di percorso potrebbero, nel caso di San Barnaba, soddisfare il duplice obiettivo di evocare il sistema distributivo perduto ed anche di tracciare nuove direttrici di collegamento, in modo da consentire la fruibilità e la lettura del contesto, anche alla luce di inediti punti di vista.

## VI. San Nicola a Pantano: quando architettura e natura tornano in simbiosi

Rispetto ai resti di San Pietro in Cuppis e San Barnaba, più consistenti sono i resti del monastero di San Nicola a Pantano, a San Giovanni Rotondo, nei pressi dell'omonimo lago Pantano<sup>18</sup>.

La costruzione della chiesa, alla fine dell'XI secolo, è attribuita ai monaci benedettini dell'abbazia della SS.ma Trinità di Cava de' Tirreni, secondo un impianto destinato a crescere nel corso dei secoli successivi con l'insediamento di una comunità di monaci<sup>19</sup>. I numerosi lasciti, documentati alla fine del XII secolo, unitamente all'acquisto di vigne e terreni, evidenziano la ricchezza del complesso monastico cavense. A partire dal 1270, San Nicola viene menzionata sempre in coppia con Sant' Egidio, come chiese persistenti sul territorio del Pantano.

Poco chiare le ragioni che portarono, alla fine del XIII secolo, dopo una breve reggenza da parte dei monaci dell'ordine cavalleresco dei Teutonici, all'abbandono del monastero<sup>20</sup>. All'inizio del XVI secolo, in un documento relativo alle proprietà dei monaci cavensi, ritroviamo la chiesa di San Nicola, ancora associata a quella di Sant'Egidio al Pantano. Da questo momento in poi, tutti i documenti della Casa madre di Cava de' Tirreni, comprese le visite pastorali comprese tra il XVII e il XVIII secolo, non menzionano più la chiesa di San Nicola, ma solo quella di Sant'Egidio<sup>21</sup>.

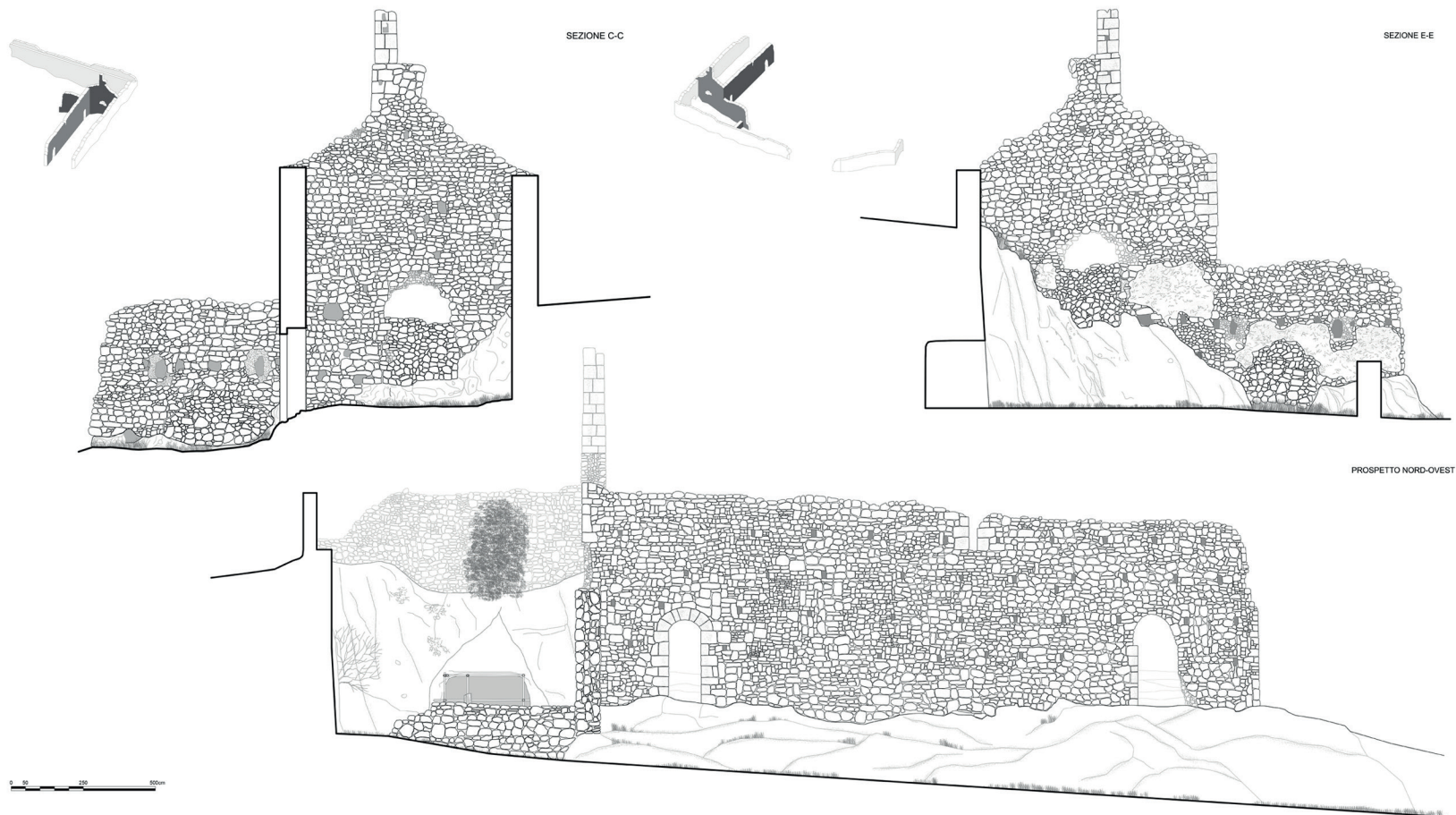


Fig.7 San Barnaba a Monte Sant'Angelo. Prospetto nord-occidentale e sezioni.



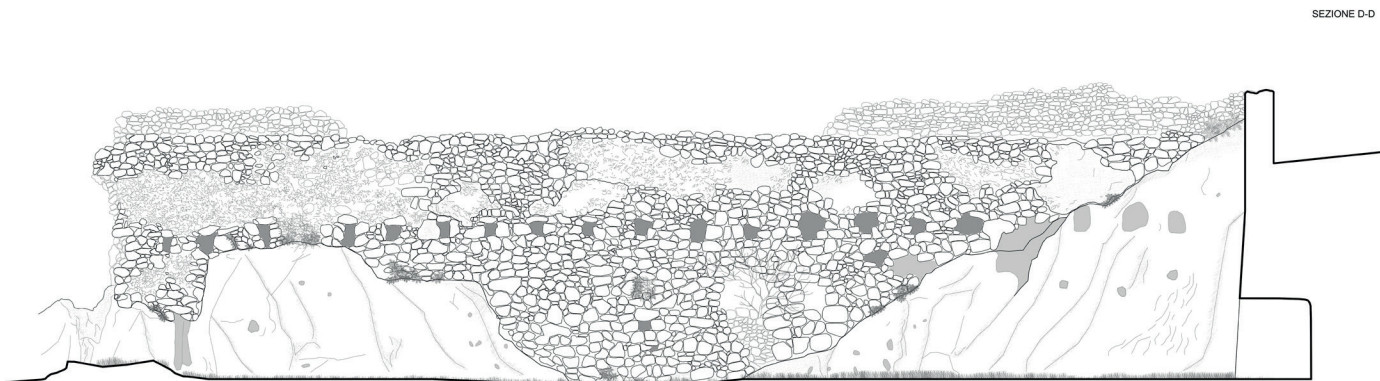
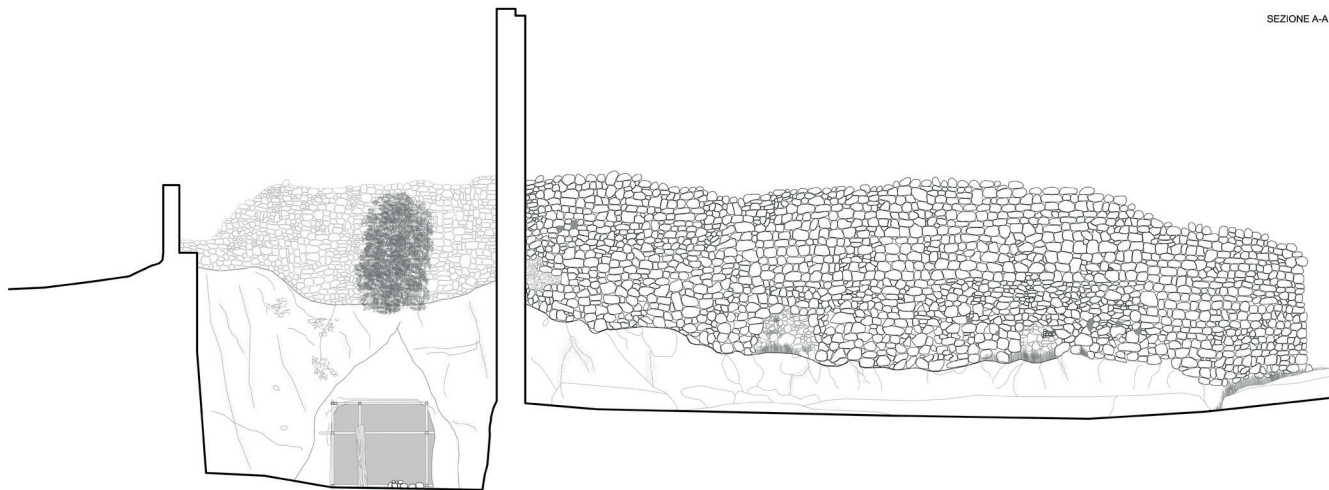
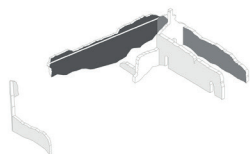


Fig.8 San Barnaba a Monte Sant'Angelo. Sezioni

Dell'antico complesso monastico rimangono soltanto pochi ruderi, della chiesa soprattutto, invasi da una vegetazione rigogliosa che ha in buona parte coperto le strutture, restituendole ad una condizione di natura che sembra ormai esserne il carattere dominante.

Nella configurazione precedente all'attuale stato di mutilazione, come hanno messo in luce i rilievi, confermando gli studi di Francesco Nardella nel suo volume edito nel 1895<sup>22</sup>, il monastero aveva un impianto quadrangolare caratterizzato dalle celle per i monaci e dall'ospedale per il ricovero dei pellegrini diretti a Monte Sant'Angelo sui fronti nord ed est del chiostro centrale. Il fronte occidentale contemplava il refettorio, con i locali di servizio, mentre quello meridionale era occupato dalla sagrestia che, appoggiata al lato nord della chiesa, consentiva l'accesso diretto all'edificio di culto. La chiesa, sviluppata lungo l'asse sud-est sud-ovest, era ad aula unica monoabsidata, con un transetto coperto a volta. L'involucro interno, scandito da archi a tutto sesto che sostenevano la volta della nave, era illuminato da due finestre sul lato meridionale, mentre una nicchia a forma ovale dava luce all'abside. La facciata principale presentava un portale in asse con un rosone decorato a intreccio<sup>23</sup>.

A testimonianza dell'antico complesso, restano oggi alcuni brani murari dell'abside, del transetto e delle mura d'ambito della chiesa; completamente crollati risultano il fronte principale e le coperture. La costruzione del

monastero e dell'ospedale sembrerebbe coeva alla chiesa, con magisteri murari, databili tra il XII e il XIII secolo, apparecchiati con pezzature lapidee di dimensioni medie e piccole, che hanno consentito assetti regolari. La presenza di materiale minuto posizionato soltanto tra le irregolarità più evidenti, in modo da evitare eccessivi ringrossi di malta, ha consentito il pareggio con le superfici lapidee orizzontali superiori. L'assortimento delle pezzature, insieme alla geometria e alla lavorabilità dei litotipi, ha influenzato le modalità di ingranaggio. La definizione tridimensionale di queste strutture ha previsto il costipamento delle pezzature, mischiate a ciottoli, annegati in abbondante malta, di granulometria in genere media. Di particolare interesse sono la monofora strombata in conci calcarei, ben rifinita, sul muro di chiusura nord della chiesa, e le due nicchie archivolte, sul fronte occidentale e sud-occidentale degli ambienti del monastero (Fig. 9).

Oltre che interessata da numerosi crolli, il complesso monastico è stato interessato nel tempo da aggiunte spesso improprie che ne hanno alterato i caratteri originari, come l'inserimento di un nuovo corpo di fabbrica in cemento armato, appoggiato direttamente sul lato nord della chiesa, usato come deposito degli attrezzi di una masseria privata, in luogo dell'antica sagrestia (Fig. 10).

La chiesa ebbe anche una veste pittorica, della quale sopravvivono scarsi frammenti, i

quali tuttavia, sono riscontrabili in vari punti dell'edificio, dimostrando che gli affreschi fossero estesi a tutta la fabbrica, anche se l'esiguità della superficie pittorica non consente un'analisi stilistica. La decorazione a fresco interessava, presumibilmente, anche il catino absidale.

Delle mura perimetrali monastiche, che si vuole raggiungessero l'altezza di 10 m, permangono oggi tratti consistenti ma molto frammentati, caratterizzati da apparecchi con bozze e blocchi lapidei: il tutto naturalmente a vista, povero di malta tra i giunti e completamente esposto alla forza degli agenti atmosferici, vista anche la totale mancanza di qualsiasi struttura orizzontale.

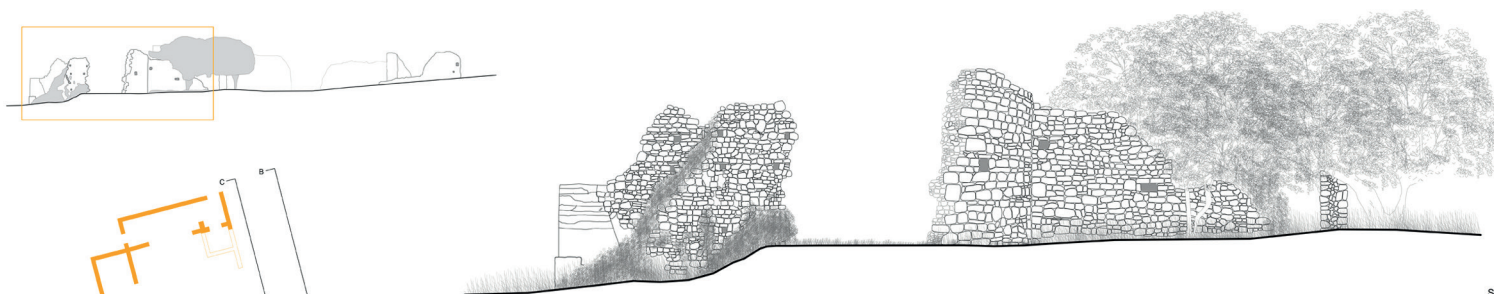
Come detto per gli altri esempi riportati, anche in questo caso si tratta innanzitutto di consolidare le murature e metterle in sicurezza, per funzioni, che ancora una volta non possono che essere museali, e affidati a percorsi critici capaci di focalizzare l'attenzione sulla storia del sito e le sue valenze ambientali.

Nel caso del monastero di San Nicola va segnalato che il paesaggio circostante è fortemente degradato, per le circostanze relative al prosciugamento del lago Pantano, nella seconda metà del secolo scorso, e del generale abbandono dei campi coltivati. A maggior ragione dunque, il recupero del complesso architettonico non può prescindere dal recupero del contesto, per la creazione, auspicabile, di un parco naturalistico a cui

SEZIONE A-A



SEZIONE B-B



SEZIONE C-C

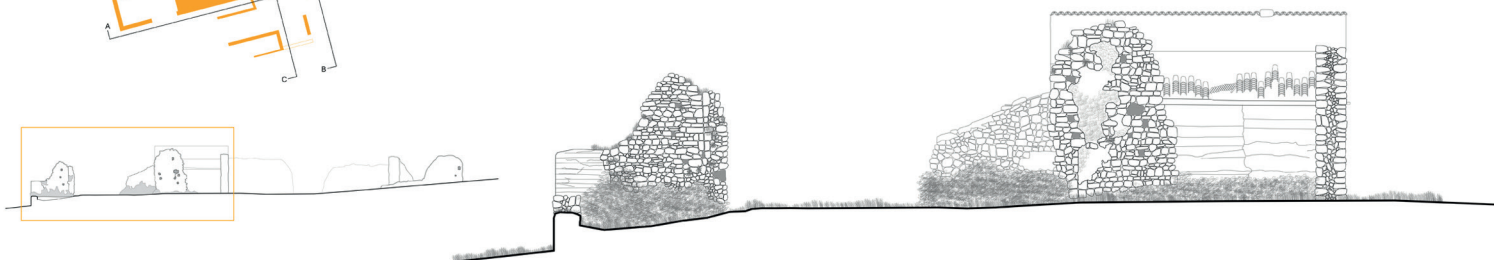
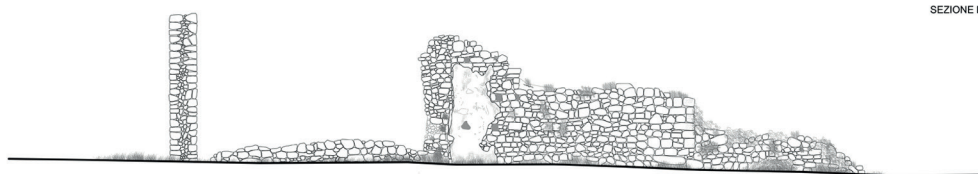
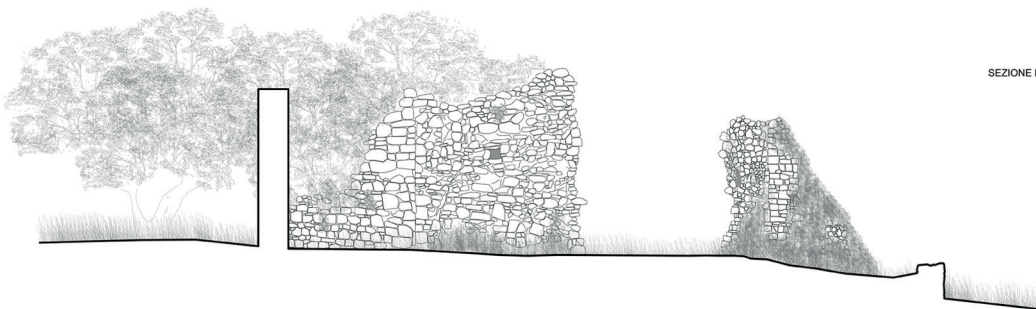


Fig.9 San Nicola a Pantano. Sezioni.





SEZIONE D-D



SEZIONE E-E



SEZIONE F-F



Fig.10 San Nicola a Pantano. Sezioni.

i ruderi facciano da felice contrappunto, mantenendosi lontani da qualsiasi tentazione di ricostruzione, anche parziale, a favore di una condizione di frammentarietà che sembra ormai data e irreversibile.

Clara Verazzo

*Note:*

1. La ricerca è partita con la tesi laurea in Restauro Architettonico di Gentile, Giuliani, Guerra, 2013-2014. Quando non altrimenti indicati, i rilievi che accompagnano questo contributo sono degli stessi autori
2. Tra gli studi sul Gargano tra Medioevo ed età moderna si segnalano quelli di Corsi 1995; l'identità del Gargano è stata delineata con grande efficacia dallo scrittore Filippo Fiorentino. Di lui si ricordano, tra gli altri contributi: Id.1993; Id.1986; Id.1998; Id.2003. Cfr. anche Id., Angelicchio, Biscotti 1993
3. Corsi 2012. Dello stesso autore si segnalano: Id.1999; Id.1998. Cfr. anche Otranto 2012; Capozzi 2007; Chiaromonte 2005
4. La diversa terminologia sembra affidata a tradizioni linguistiche locali più che a precise tipologie
5. Lungo il costone che si affaccia sul golfo di Manfredonia, in territorio di Monte Sant'Angelo c'è anche la famosa abbazia di Santa Maria di Pulsano. E' a Pulsano, centro monastico medievale sorto nel VI sec., che fanno riferimento, a partire dalla prima metà del XIII secolo, i monasteri di Santo Stefano di Mattinata, di Santa Maria di San Quirico in Monte Sant'Angelo, di San Giovanni a Cagnano Varano, di San Pietro in Cuppis presso Ischitella e di San Lorenzo in territorio di Vieste. Cfr. Cavallini 2003
6. Stopani 1991; Id.1992. Dalena 2000; D'Atti, Cinti 2014
7. Granatiero, 2014-2015
8. È in costruzione anche una mappa delle chiese, con l'individuazione, al momento, di circa quaranta unità, la metà delle quali è allo stato di rudere. Le chiese cui si fa riferimento non sono quelle rupestri, oggetto di uno studio apposito in corso di elaborazione
9. Secondo una ricerca dell' Istituto Nazionale Ricerche Turistiche (ISNART), in Italia il turismo religioso pesa sull'economia

- nazionale l'1,5% del totale dei flussi turistici, di cui il 2% sulla domanda internazionale e l'1,1% sui turisti italiani, per un totale di 5,6 milioni di presenze. Sul turismo religioso cfr. Costa 1995, pp. 121-168. e in particolare, per l'area in questione: territorio.provincia.foggia.it/sites/default/files/Relazione\_Generale\_Progetto\_di\_valorizzazione\_del\_tracciato\_della\_via\_Francigena\_del\_sud. Progetto "Monti Dauni". Valorizzazione integrata delle eccellenze di carattere culturale, religioso, paesaggistico ed enogastronomico, Regione Puglia, Provincia di Foggia
10. Cfr. Leccisotti 1938, pp. 22-23, e nota 3; Pepe 1984, pp. 30-31; Corsi 2003, p. 30
  11. La chiesa fu acquistata dal feudatario d'Ischitella nell'XI secolo, quando entrò in crisi e decadde la congregazione benedettina di Santa Maria di Càlena, aggregata all'abbazia di Santa Maria a Mare delle Tremiti, ed entrò a far parte dei cenobi pulsanesi del Gargano settentrionale, con San Giovanni di Varano, presso Cagnano. Per un approfondimento, si vedano i contributi di: Ughelli 1721, t. VII, coll. 832-833; Angelillis 1953, p. 464; Huillard-Breholles 1852, p. 480
  12. Dalle ragioni contabili della Camera apostolica, del 1310 e del 1325, si desume il pagamento di un'oncia d'oro quale imposta straordinaria sulle rendite ecclesiastiche da parte dell'abbazia di San Pietro. Cfr. Vendola 1939, p. 6, n. 49; p. 9, n. 117
  13. Dalle visite pastorali dell'Arcivescovo Orsini sono tratte alcune notizie utili per la conoscenza sia degli aspetti storico-architettonici del complesso, sia del patrimonio economico, con rendite annue di 120 scudi. A testimonianza dell'antica struttura abbaziale, rimane la sola chiesa, con l'altare dedicato a San Pietro Apostolo e un piccolo campanile, con campana ancora da benedire. La gestione è affidata al chierico Filippo Guastaldo, consigliere del Duca di Modena, subentrato a seguito della rinuncia del chierico Giulio de Bassanis. Archivio Storico Diocesano sezione di Manfredonia, Fondo Arcivescovi (1562-1990), *Visite pastorali, Arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, anno 1675*, Libro I, Tomo I, lettera A, in part. p. 468; si vedano anche i contributi di: Sarnelli 1680, p. 434; De Grazia 1930, p. 123
  14. Il 20 marzo 1731 la città di Ischitella rimane coinvolta nei danni del terremoto che sconvolge un'ampia zona del Gargano settentrionale con epicentro nella città di Foggia. Le gravi perdite umane e materiali, mettono nuovamente a dura prova la fabbrica, già segnata dai terremoti del 1627 e del 1646. Cfr. Baratta 1901; Camassi, Bernardini, Castelli, Meletti 2008, pp. 1223-1245
  15. Calò Mariani 1984, pp. 59-60; Corsi 1981, pp. 47-99; Id. 1998, pp. 99-109; Belli D'Elia, 2003. È, ormai, da eliminare il rimando all'abbaziale di Santa Maria di Pulsano perché è stato dimostrato che avesse un impianto a tre navate, a differenza di quanto generalmente creduto: cfr. Bertelli 2004, pp. 51-59
  16. Cfr. Morelli 1930, pp. 46 e 153
  17. Cfr. Cerasoli 1938, p. 25

18. Negli anni Sessanta del XX secolo, per incrementare la superficie coltivabile e per liberare il sito dalle acque stagnanti, il lago di Pantano, già prosciugato tra il 1890 e il 1932, è stato bonificato, incanalando le acque e lasciando solo un piccolo invaso. Sebbene i propositi apparissero vantaggiosi, la realtà dei fatti ha dimostrato la perdita di un tassello del patrimonio paesaggistico della Capitanata, così descritto dal Pacichelli: «Un picciol lago si forma qui nel territorio di acque chiare, e fredde, che produce soavissimi pesci. Vi ha selve altresì colme di cacciagione. Non molto discosta è la riserva reale de' volatili e quadrupedi, chiamata la Pescheria del Re, un tempo di assai giocondo divertimento». Pacichelli 1703, vol. 3, p. 127
19. La seconda metà dell'XI secolo rappresenta il periodo di maggiore diffusione degli insediamenti cavensi in Puglia, che godettero di una situazione favorevole fino al periodo svevo. Cfr. Lunardi 1981, p. 5, nota 34. Fra le dipendenze della badia cavense figura, nel 1185, la chiesa di San Nicola in *capite Pantani Sancti Egidii*. Cfr. Vitolo 1983-1984, pp. 81-82; Corsi 2000, p. 132
20. Il passaggio dai monaci cavensi a quelli teutonici è segnalato da: Camobreco 1913, p. 184, doc. n. 256
21. Cfr. Vitolo 1983-1984, pp. 81-82; Corsi 2000, p. 132
22. Nardella 1895, pp. 47-48, f. 80
23. Lo sviluppo planimetrico della chiesa di San Nicola era molto simile a quella di Sant'Egidio a Pantano, attestata tra le dipendenze dell'abbazia della S.S.ma Trinità di Cava de' Tirreni. Cfr. Massimo 2009, pp. 187-206

*Bibliografia*

- Ciro Angelillis, *Pulsano e l'ordine monastico pulsanense*, in Archivio Storico Pugliese, Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici, (Foggia 25-29 ottobre 1953), a. VI, f. I-IV, Cressati, Bari, 1953, pp. 421-466.
- Mario Baratta, *I terremoti d'Italia, Saggio di Storia Geografia e Bibliografia Sismica Italiana con 136 sismocartogrammi*, Fratelli Bocca Editore, Torino, 1901 [Ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1979].
- Pina Belli D'Elia, *Puglia Romanica*, Jaca book editoriale, Milano, 2003.
- Gioia Bertelli, *La chiesa abbaziale di Santa Maria di Pulsano*, in Ead. (a cura di), *Puglia Preromanica*, Jaca Book, Milano, 2004, pp. 51-59.
- Maria Stella Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, Istituto bancario San Paolo, Torino, 1984.
- Romano Camassi, Filippo Bernardini, Viviana Castelli, and Carlo Meletti, *A 17th Century Destructive Seismic Crisis in the Gargano Area: Its Implications on the Understanding of Local Seismicity*,



in Journal of Earthquake Engineering, 2008, v. 12, n. 8, pp. 1223-1245.

Fortunato Camobreco (a cura di), *Regesto di San Leonardo di Siponto*, Loescher, Roma 1913.

Angelo Capozzi, Antonio Del Vecchio, Arcangela Latiano, *La via sacra del Gargano nella storia e nelle leggende*, Caputo Grafiche, San Marco in Lamis, 2007.

Alberto Cavallini, *Andar per abbazie*, <http://www.diocesimafredoniaviestesangiovannirotondo.it>.

Alberto Cavallini, *L'Abbazia di Santa Maria di Pulsano sul Gargano: breve guida storica ed artistica*, Monte Sant'Angelo, Edizioni Abbazia Santa Maria di Pulsano, Monte Sant'Angelo, 2003.

Laura Centenza, Simona Di Dodo, *L'Abbazia di Ripalta a Lesina (Fg). Dal rilievo al restauro*, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, a.a 2011-2012, relatore Lucia Serafini.

Alfonso Chiaromonte, *La via dei santuari: Via Sacra Longobardorum*, Edizioni del Poggio, Poggio Imperiale, 2005.

Pasquale Corsi (a cura di), *La Via Sacra Longobardorum*, Atti del convegno di studi (Monte Sant'Angelo 27-29 aprile 2007), Edizioni del Rosone, Fasano, 2012.

Pasquale Corsi, *Testimonianze su Ischitella e il suo territorio*, in Teresa Maria Rauzino, Giuseppe Laganella (a cura di), *Ischitella e il Varano: dai primi insediamenti agli ultimi feudatari*, Cannarsa Editore, Vasto, 2003, 25-36.

Pasquale Corsi, *Benedettini ed Ordini monastico-cavallereschi in Capitanata durante il Medioevo*, in Maria Stella Calò Mariani (a cura di), *Capitanata Medievale*, Grenzi, Foggia, 1998, pp. 99-109.

Pasquale Corsi, *Appunti di storia su due luoghi della "via sacra Langobardorum": l'ex casale di Sant'Egidio e l'ex convento di San Nicola*, in Nicola Squarcella e Luigi Longo (a cura di), *La valorizzazione del Pantano di Sant'Egidio e la via sacra Langobardorum*, Atti del Convegno (San Giovanni Rotondo 1999), Foggia, 2000, pp. 130-138.

Pasquale Corsi, *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, Quaderni del sud, San Marco in Lamis, 1999.

Pasquale Corsi, *Monasteri e conventi del Gargano. Storia, arte, tradizioni*, San Marco in Lamis, Quaderni del sud, San Marco in Lamis, 1998.

Pasquale Corsi, *Il Gargano tra Medioevo ed Età moderna*, Edizioni del Sud, San Marco in Lamis, 1995.

Pasquale Corsi, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in Maria Stella Calò Mariani (a cura di), *Insiadamenti benedettini in Puglia: per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, novembre 1980 - gennaio 1981), v. I, Congedo Editore, Galatina, 1981, pp. 47-99.

Nicolò Costa, *Il turismo religioso: definizioni e caratteristiche*, in Annali Italiani del Turismo Internazionale, vol. 1-2, 1995, pp.

121-168.

Pietro Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture di potere nel Mezzogiorno medievale*, Adda, Bari, 2000.

Monica D'Atti, Franco Cinti, *La via Francigena del sud: verso Gerusalemme*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2014.

Michelangelo De Grazia, *Appunti storici sul Gargano*, Caputo, Torremaggiore, 1930.

Filippo Fiorentino, *Nel Gargano dei grandi viaggiatori*, Grenzi, Foggia, 2003.

Filippo Fiorentino, *La memoria abitata. Dimensione culturale del Gargano parco nazionale*, A. Guida, Napoli, 1998.

Filippo Fiorentino, *Nello Angelicchio*, Nicola Biscotti *Paesaggio nel Gargano*, Schena, Fasano, 1993.

Filippo Fiorentino, *L'altro Gargano: le impronte del tempo*, Banca popolare Dauna, San Paolo di Civitate, 1993 (I ed. 1981).

Filippo Fiorentino, *Gargano itinerari tematici*, Di Pumpo, Rodi Garzanico, 1986.

Luigi Gentile, Francesco Paolo Giuliani, Fabio Guerra, *Le fabbriche religiose del Gargano rurale. La ricerca storica e il restauro*, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, a.a 2013-2014, relatore Lucia Serafini.

Miriam Granatiero, *L'abbazia di San Leonardo di Siponto. Conoscenza e valorizzazione*, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, a.a 2014-2015, relatore Clara Verazzo.

[http://www.provincia.foggia.it/sites/default/files/Relazione\\_Generale\\_Progetto\\_di\\_valorizzazione\\_del\\_tracciato\\_della\\_via\\_Francigena\\_del\\_sud\\_Progetto\\_Monti\\_Dauni\\_.Valorizzazione\\_integrata\\_delle\\_eccellenze\\_di\\_carattere\\_culturale\\_religioso\\_paesaggistico\\_ed\\_enogastronomico](http://www.provincia.foggia.it/sites/default/files/Relazione_Generale_Progetto_di_valorizzazione_del_tracciato_della_via_Francigena_del_sud_Progetto_Monti_Dauni_.Valorizzazione_integrata_delle_eccellenze_di_carattere_culturale_religioso_paesaggistico_ed_enogastronomico), Regione Puglia, Provincia di Foggia.

Jean-Luis-Alphonse Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundo*, v. I, Parigi 1852, pp. 479-483.

Tommaso Leccisotti (a cura di), *Le colonie cassinesi in Capitanata, II, Il Gargano*, Macione & Pisani, Montecassino, 1938, pp. 22-23.

Giovanni Lunardi, *Consistenza della presenza benedettina in Puglia*, in Maria Stella Calò Mariani (a cura di), *Insiadamenti benedettini in Puglia: per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, novembre 1980 - gennaio 1981), v. I, Congedo Editore, Galatina, 1981.

Giuliana Massimo, *La Chiesa di Sant'Egidio di Pantano (San Giovanni Rotondo) fra degrado e asportazioni*, in Armando Gravina (a cura di), *Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, Atti 29° Convegno Nazionale (San Severo 15-16 novembre 2008), Centro Grafico S.r.l., San Severo, 2009, pp. 187-206.

Leone Mattei Cerasoli, *La Congregazione benedettina degli Eremiti pulsanesi: cenni storici*, Bagnacavallo editore, Badia di Cava, 1938.

Marcello Morelli, *Vita di San Giovanni da Matera*, Putignano, 1930.

Francesco Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo*, Pisticchi, Foggia, 1895 [Ristampa Artigianelli, Brescia, 1961].

Giorgio Otranto, Immacolata Aulisa, *Il Santuario di San Michele Arcangelo tra storia e devozione*, Edizioni Michael, Monte Sant'Angelo, 2012.

Giorgio Otranto, *Il "regnum" longobardo e il santuario michaelico del Gargano: note di epigrafia e storia*, Edipuglia, Bari, 1985.

Giovanni Battista Pacichelli, *Del Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, vol. 3.

Adriana Pepe, *L'abbazia benedettina di Santa Maria di Calena e i suoi rapporti con il territorio in Il Medioevo e il Gargano*, Atti della VII Esposizione Archeologica (Vico del Gargano 7-8 maggio 1983), Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 1984, pp. 30-31.

Pompeo Sarnelli, *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi Sipontini*, Stamperia Arcivescovale, Manfredonia, 1680.

Renato Stopani, *La via Francigena del sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*, Le Lettere, Firenze, 1992.

Renato Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella. Con un'antologia di fonti itinerarie*, Le Lettere, Firenze, 1991.

Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, Venetis, 1721, VII, coll. 832-833.

Domenico Vendola (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV (Apulia, Lucania, Calabria)*, Città del Vaticano, 1939.

Giovanni Vitolo, *Insiadamenti cavensi in Puglia*, in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di studio (Bari, Noci, Lecce, Picciano 6-10 ottobre 1980), Galatina 1983-1984, vol. II, pp. 3-166.